

Bilanci Lo studioso che ha introdotto in Italia lo strutturalismo compie ottant'anni

Segre, la critica come vita

«Starobinski insuperabile, Todorov apre un dibattito datato»

di PAOLO DI STEFANO

Ne è valsa la pena? È valsa la pena di studiare, leggere, dannarsi l'anima sui manoscritti, collazionare edizioni e varianti, analizzare testi, schedare, smontare intrecci narrativi e poetici, costruire teorie per sessant'anni? Anzi di più, visto che Cesare Segre cominciò tredicenne, rifugiato in un convento, ad avvicinarsi ai classici greci, inglesi, tedeschi, a tradurli, a confrontare e annotare i Vangeli. E visto che poi proseguì lavorando per suo zio Santorre Debenedetti, il grande filologo che negli anni '40 era intento a studiare le varianti dell'*Orlando furioso*. Ora, all'alba degli ottant'anni (che compirà il 4 aprile), la domanda è: ma ne è valsa la pena? Seduto nell'ampio salone della casa che guarda sulla darsena milanese, in un sabato luminoso e per niente invernale, Segre risponde con calma: «Non ho mai sacralizzato il mio lavoro. Esserne valsa la pena significa che questo lavoro mi ha dato soddisfazione, mi ha aiutato a capire meglio moltissimi autori e nel suo complesso la letteratura».

Moltissimi autori, è vero. Una galleria quasi incredibile: dalla *Chanson de Roland* a Beckett, da Ariosto a Gadda, da Cervantes a Primo Levi. E non per banali recensioni. Per studi e ricerche che hanno lasciato un segno il più delle volte definitivo. «Qualche volta penso che se avessi concentrato di più i miei interessi, avrei scritto cose più compatte ma certo mi sarei divertito di meno». Ma puntare tutto sulla comprensione della letteratura significa anche aver capito di più della vita? «Ci sono alcuni che considerano la letteratura come qualcosa di sublime che li rende diversi dagli altri, più nobili. Per me la considerazione di un testo e la considerazione della vita non sono cose diverse e io credo di aver capito della vita e dei testi letterari non dico tutto quanto desideravo ma abbastanza per non sentirmi inutile».

Eppure oggi la filologia, che Segre ha insegnato dal '54 a Trieste e poi a Pavia (ma anche all'estero, da Rio de Janeiro a Berkeley), e la semiologia letteraria, di cui è stato tra i padri fondatori in Italia (la sua prima raccolta di saggi semiologici, *I segni e la critica*, uscita da Einaudi nel '69, verrà riproposta nei prossimi giorni con una nuova prefazione-bilancio), sono accusate di non cogliere la verità dei testi letterari. Lo strutturalismo, poi: non ne parliamo. Vecchio, inutile, arido. A dire il vero, già negli anni '60 un critico marxista come Cesare Cases attaccò i «logotecnocrati» e recentemente persino un maestro del formalismo della prima ora come Tzvetan Todorov ha ripudiato i metodi di un tempo per riven-

dicare un tipo di critica più attenta ai contenuti esistenziali.

Che cosa è rimasto, allora, di quegli «strumenti critici» (per usare una formula diventata titolo di una rivista fondata dallo stesso Segre nel '66 con Maria Corti, d'Arco Silvio Avalle e Dante Isella)? «Lo strutturalismo ha tolto l'Italia dall'isolamento postcrociano, ha fatto sì che la nostra critica recuperasse decenni di ignoranza su ciò che si faceva all'estero e ha inserito i nostri studi nel contesto internazionale. Tant'è vero che molti nostri studiosi sono stati tradotti nelle principali lingue di cultura. Lo strutturalismo ha creato un globalismo positivo per la cultura, un linguaggio comune». Un linguaggio «scientifico» per una disciplina, come la critica letteraria, che pure è tutt'altro che scientifica: «Né la critica né la filologia sono scienze, però una parte delle loro procedure ha caratteri scientifici: per esempio, la dimostrabilità. Posso esporre una tesi e offrirne le prove. Ovviamente le prove possono essere confutate, ma solo da altre prove».

A proposito di prove e di metodi, la semiologia italiana viene spesso accostata a quella francese. Ci sono delle affinità tra Segre e Barthes? «Noi italiani abbiamo un senso della storia che i francesi della *nouvelle critique* non avevano. Inoltre teniamo conto di una pluralità di forze che agiscono nel testo letterario. Barthes, Foucault e il primo Todorov contrappesavano il loro impianto razionalista con enunciazioni paradossali che poi ha portato al decostruzionismo, cioè a quanto di meno razionale si possa immaginare. Oggi Todorov attacca quel tipo di strutturalismo francese come facevo io negli anni '70. Noi italiani, a differenza dei france-

si, siamo sempre stati realisti e induttivi, senza idee a priori: le teorie venivano dopo. I migliori semiologi italiani si sono nutriti di filologia e di storia».

Eppure tutto questo non ha evitato a Segre di sentirsi vicino anche a un critico puro come Giacomo Debenedetti, che oggi viene citato come una personalità agli antipodi rispetto ai «tecnocrati» strutturalisti: «Io l'ho sempre considerato tra i maggiori critici che abbiamo avuto. Certo, il suo punto di partenza è molto diverso dal no-

stro, perché fa leva soprattutto sulle spinte interiori che agiscono negli scrittori. Debenedetti era tutt'altro che sordo alla linguistica e allo strutturalismo. Mettendo insieme i nostri punti di vista si arrivava a una comprensione più completa del testo senza darsi fastidio. Oggi certe semplificazioni arrivano da critici di second'ordine». Al lievi di Debenedetti, come Cesare Garboli, erano davvero un'altra cosa. Che ne dice, Segre, di Garboli, diventato un punto di riferimento delle generazioni più giovani? «Ho molta considerazione delle sue capacità narrative. Su Longhi ha scritto pagine magnifiche. Garboli trasforma gli scrittori di cui parla in personaggi di un ipotetico racconto. Mai però ci parla dei testi. E io confesso che gli scrittori mi interessano soprattutto per le opere che hanno scritto».

Ciò non esclude che Segre confessi di non aver mai trascurato, nella lettura dei testi, l'aspetto sociale: «Lo strutturalismo, già nel suo fondatore Saussure, ha sempre avuto un'attenzione di tipo sociologico». In Italia c'è anche stato uno scambio utile tra le due prospettive: si pensi ad Asor Rosa e a Remo Ceserani, per esempio: «Sì, nei momenti più creativi della loro attività, hanno avuto aperture strutturaliste. Del resto, noi abbiamo avuto la passione per maestri come Carlo Dionisotti, che sono di ispirazione storico-sociologica. Nonostante la differenza di età, vent'anni, lui diceva di conside-

smo italiano per l'interesse storico. Ma c'è un critico che Segre definisce «il vivente che amo di più» e che appartiene all'area francese pur non essendo assimilabile ai vari Barthes e Foucault. È il ginevrino Jean Starobinski: «Come noi, è uno studioso eminentemente induttivo: prima viene l'analisi dei testi, poi eventualmente la teoria. Anzi, direi che Starobinski non è un teorico ma ha la straordinaria capacità di sistematizzare i risultati delle sue ricerche. Per di più ha una gran sensibilità per i valori del testo, un gusto particolare che non hanno tutti». È possibile definire con criteri sicuri il valore di un testo? «Sono sempre più convinto che quando vengono comprese minutamente tutte le sfumature e le implicazioni di un'opera letteraria, allora si arriva a coglierne il vero valore: e non parlo di analisi solo formale, ovviamente, ma integrale, cioè anche dei contenuti, della funzione dei personaggi, della costruzione, del quadro storico, eccetera».

Questo appartiene alla descrizione. E la valutazione? «La descrizione è sempre valida. La valutazione viceversa è un fatto epocale: fa riferimento a valori e criteri che cambiano con il tempo nella considerazione collettiva. Lo studioso dovrebbe essere sensibile ai valori correnti, ma anche saper guardare più in alto». I critici marxisti vi rimproveravano di non avere il senso dei valori: «E loro che valori avevano? Il progresso sociale, la rivoluzione... Sono cose che oggi fanno sorridere. Il progresso sociale lo si serve in altri modi che non facendo critica letteraria. L'impegno è cambiato: non è più legato a ideali politici, ma a un'etica del comportamento collettivo». Ancora oggi qualcuno rimprovera agli strutturalisti la mancanza di gusto: «A me pare che quelli denuncino la loro mancanza di strumenti, e cioè il fatto di considerare il gusto come qualcosa di istintivo e di elettivo». Alla George Steiner, per citare un nome molto in voga da noi? «Steiner è molto variabile, ha scritto cose anche notevoli. Ma è tra quelli che possono parlare di tutto senza mai fare ricerca, vero è che lui ha una cultura straordinaria e può insegnarci molto. Per me l'etica della critica sta nell'impegnarsi, nel leggere, nel fare spogli, nel prendere appunti, nel frequentare le biblioteche, nel formulare ipotesi di lavoro sempre più ampie. Invece c'è chi arriva di punto in bianco e dichiara: ora vi dico tutto di Kafka e di Shakespeare». Grazie, professore. Buon compleanno. E buon lavoro.

Gli studi

Due volumi in libreria

Oltre alla ristampa de *I segni e la critica* (Einaudi) con una prefazione di bilancio sulla semiotica italiana, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Cesare Segre esce una nuova raccolta di studi, *Dai metodi ai testi* (Aragno Editore). Si tratta di scritti di linguistica e filologia dedicati ai «maestri» Terracini, Jakobson, Contini, Santorre Debenedetti, di studi sulle varianti di Petrarca e Ariosto, di «trucioli medievistici» e di un'ultima parte su Boccaccio e dintorni.

rarmi un suo compagno di università, perché dopo la guerra ho avuto gli stessi professori a Torino che lui aveva avuto prima della guerra: Terracini, Santorre Debenedetti, Ferdinando Neri...».

Uscendo dall'Italia, quando si pensa alla semiotica di Segre non si può sorvolare alla leggera sui nomi dei grandi maestri russi: Jakobson prima di tutti, poi Michail Bachtin, infine la scuola di Lotman, che convergeva con lo strutturali-